

Renzi: errori su Autonomia e ius soli, falsi amici m'hanno impedito di andare al voto

IL PERSONAGGIO

ROMA Volete l'autocritica? Eccola. Ma insieme, perché non guasti, si toglie alcuni sassolini dalle scarpe all'indirizzo di Letta e Gentiloni. Matteo Renzi per la prima volta fa un elenco di «cose sbagliate» (la parola "autocritica" sa troppo di liturgia comunista, non gli piace), errori «di cui io solo porto la responsabilità, non faccio il giochino dello scaricabarile».

La folta platea di super renziani che affolla la sala quasi non ci crede, per un attimo fa silenzio. E Renzi elenca: «Al Sud non ho rottamato abbastanza tutta una classe dirigente che meritava di essere mandata via». Bankitalia: stesse posizioni del duo gialloverde?. Dice Renzi: «Su Bankitalia ho fatto una battaglia a viso aperto, l'ho persa e tutti stavano dall'altra parte. Ma Lega e M5S quella battaglia allora non l'hanno voluta fare per attaccare noi, salvo poi copiarci pari pari il decreto Padoan sulle banche». Altra autocritica, pardon, riflessione, sul reddito di cittadinanza: «Sono contrario per principio, Casaleggio teorizza la fine del lavoro e il reddito per loro è solo una tappa, ma io non volevo neanche che si chiamasse reddito, "chiamiamolo bonus o sussidio o altro", ma poi è passato come Rei». Altra autocritica, «aver trascurato i social, che invece vengono usati in maniera massiccia da M5S e Salvini». E a Lucia Annunziata e Virman Cusenza che lo incalzava-

no su come mai, pur governando il Pd 17 regioni su 20 e pur avendo preso il 41 per cento alle europee e pur avendo fatto così bene a palazzo Chigi, come Renzi ama ripetere, come mai alla fine ha perso le elezioni?

SASSOLINI

Il ragionamento renziano capovolge l'assunto: prima o piuttosto che chiedere perché abbiamo perso, chiediamoci perché hanno vinto loro. Quindi l'afondo: «Senza di noi il populismo avrebbe vinto 4 anni prima, altro che teorizzare alla Enrico Letta che il renzismo è un'altra forma di populismo». Il premier Conte un interlocutore? Qui Renzi non si trattiene: «Ma quale avvocato del popolo, Conte è il rappresentante di tutte le lobbies, dei petrolieri, dei banchieri, dei trivellatori, lo sfido su tutto, in inglese, in francese, Di Maio invece lo sfido in italiano». Tra una filippica e l'altra, bacchettata all'ultimo governo pd targato Gentiloni: «Dopo il referendum ho capito che i veri amici mi dicevano di dimettermi e di andare alle elezioni subito, mentre i falsi amici non volevano che mi dimettessi e si opposero al voto pur di fare un governo per sei mesi». Solo posti in piedi, alla presentazione romana di "Un'altra strada", l'ultima fatica politico-letteraria dell'ex premier. Sala piena di seguaci di Giachetti, ben visibili i renzian martiniani Guerini, Rosato, Bonifazi. In prima fila Padoan, Boschi, Casini.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

